



Leonardo Sciascia. Nato cent'anni fa a Racalmuto (Agrigento) e scomparso nel 1989, è ritratto in questa immagine del 1978

Leonardo Sciascia /1. Per i cent'anni dalla nascita, pubblicati libri e saggi che illustrano i metodi di indagine dello scrittore e i suoi vasti interessi tra letteratura, arte e cinema

Il filologo della realtà

Salvatore Silvano Nigro

Leonardo Sciascia è scrittore di coltivata razionalità indagatrice. E si rivela filologo della realtà socio-politica. Ha esercitato la sua «scienza» sul tema forte dell'amministrazione della giustizia e sulla ricostruzione critica della «verità» attraverso gli indizi anche più sottili. Il talento investigativo ha fatto di Sciascia un detective, e lo ha posto nella discendenza degli investigatori letterari amati e studiati, di ognuno dei quali ha rilevato un hobby: se il sergente Cuff inventato da Wilkie Collins nel romanzo *La pietra lunare coltiva rose*, «Nero Wolfe costosamente coltiva orchidee», ha scritto, «e se Sherlock Holmes suona il violino, altri avrà la passione per la letteratura e le porcellane cinesi, per i libri rari o i pesci tropicali». Sciascia, per sua

«Mi raffermo nella mia ipotesi di essere infallibile in fatto di cinematografo»

stessa ammissione, si riconosceva l'hobby dell'editoria. E altri ne ha praticati con diletto. È stato un amatore di stampe, un appassionato di critica d'arte, di cinema e fotografia, un bibliofilo. Queste passioni collaterali sono ora, nell'occasione delle celebrazioni per il centenario della nascita dello scrittore (nato l'8 gennaio del 1921), all'attenzione della critica. Negli anni giovanili Sciascia ha aspirato a lavorare per il cinema come regista, saggista e sceneggiatore. E anche come critico cinematografico. Quando era ancora studente a Caltanissetta spediva a un suo compagno di Racalmuto «cartoline illustrate con i volti dei divi del cinema, da Charles Farrell a Marta Eggerth» e gli confidava: «mi raffermo ... nella mia ipotesi di essere infallibile in fatto di cinematografo». La notizia e il documento inedito si trovano nel libro di Salvatore Picone e Gigi Restivo, *Dalle parti di Leonardo Sciascia* (prefazione di Gaetano Savatteri), Zolfo editore: si tratta di una originale, ricca e suggestiva biografia dello scrittore raccontata attraverso i luoghi nei quali vis-

se o che visitò; e attraverso l'incidenza che questa topografia, a partire da Racalmuto, Caltanissetta, Palermo, ha avuto sulla sua produzione letteraria. Adelphi pubblica un libretto prezioso: Leonardo Sciascia, *Questo non è un racconto. Scritti per il cinema e sul cinema*, ottimamente curato, come sempre, da Paolo Squillacioti. Nel 1987 Sciascia scrisse: «Ormai il cinema mi annoia, ci vado soltanto per vedere i film di Fellini: non più, dunque, di una volta ogni anno. Ma fin verso il 1960, a partire dagli anni del cinema muto, di film ne ho visti tanti: spesso due in una giornata». Nella raccolta adelphiana di scritti inediti o dispersi leggiamo due soggetti per film mai realizzati (uno approntato per Carlo Lizzani, l'altro per Lina Wertmüller), entrambi su due donne che si scontrano in Sicilia con l'omertà mafiosa: «Due figure di donna», commenta Squillacioti, «che dovrebbero far riflettere chi continua a sostenere la tesi della scarsa attenzione di Sciascia per i personaggi femminili». Un terzo scritto non è un «racconto», dice Sciascia, non è un «soggetto», e neppure un «saggio». È una «discussione su un soggetto», per un film ambientato negli Stati Uniti del 1925, tra proibizionismo e gangsterismo, che Sergio Leone abbandonò. Al miglior saggismo di Sciascia appartengono le cronache sul cinema, piene di vivacità, arguzia, ironia: «L... censori sono ancora abbarbicati al nudo (s'intende per coprirlo): ben lontani da quella elementare saggezza che, in materia, propone invece di largheggiare nel nudo, appunto, per farne passare la voglia». Le osservazioni metodologiche di Sciascia sono illuminanti: «Per quei rari e fuggelvoli contatti che abbiamo avuto col mondo del cinema, a noi appare sempre miracoloso il fatto che un film riesca a venire fuori - ottimo o mediocre che sia - da quel caos che è il lavoro di preparazione letteraria, il lavoro che vien fatto sul soggetto e da cui vien fuori la sceneggiatura o trattamento che dir si voglia ... La verità è che l'autore del film è il regista, e soltanto lui sa quel che un film sarà, soltanto in lui è, coerente ed unitaria, l'idea del film: e soggetto e sceneggiatura non hanno più importanza di quanta ne abbia un qualsiasi e meccanico strumento di lavoro». Non mancano i giudizi ta-



Cover story
OCCHIO ai bugiardi. Dice Maurizio Ceccato che, per distillare questo libro di 114 stazioni di *Illustrazioni per l'uso*, 144 pagine per Italo Svevo, ha compulsato 3.250 bugiardi/istruzioni per l'uso e 25.000 proverbi della lingua italiana. Le cifre impressionano, forse, ma il risultato è ancora più divertente. E più serio di ciò che appare in prima battuta. Forse è un gioco a somma zero, tra proverbi e illustrazioni "alternative": certo è un effetto spiazzante di lingua e disegni, a volte riuscito, altre meno. Ancora una volta si conferma, però, la bravura e l'estro bizzarro di questo abilissimo sbugiard-autore. (s.s.o.)

glienti sugli stereotipi che il cinema di ambientazione siciliana continua a divulgare. E ci sono poi, nel libro, dei ritratti in morte (di Gary Cooper e di Buster Keaton) che sono brevi, e tuttavia valgono quanto interi saggi. A non parlare delle pagine dedicate all'amato Mosjoukine. Uno studio approfondito sugli scritti d'arte di Sciascia, e sulla sua passione per le stampe e le fotografie, è il bel libro di Giuseppe Cipolla, *Ai posteri felici. Leonardo Sciascia e le arti visive. Un caleidoscopio critico* (prefazione di Gianni Carlo Sciolla), Edizioni Caracol. Va subito detto che Sciascia non si considerava un collezionista ma un *amateur d'estampes*: «Non ho del collezionista», scriveva, «né il criterio né l'ordine. Non mi importa nulla della catalogazione, stati, biffigure, firme». Aveva un approccio «da bibliofilo», dice Cipolla che allega una nota di Vincenzo Consolo: «Sciascia amava il disegno, le *gravures*, acquaforti e puntesecche, che, con il loro segno nero si potevano accostare alla scrittura, erano anzi per lui un'altra affascinante forma di scrittura, simile allo scrivere che è "imprevedibile quanto il vivere"». Negli scritti d'arte di Sciascia, siano essi saggi, articoli, presentazioni, «la scelta di una pronuncia sull'arte sfuma nella stessa dimensione traspositiva della letteratura». L'osservazione è di Cipolla. Il giovane studioso analizza gli scritti di Sciascia relativi alla cultura figurativa siciliana procedendo dalla Sicilia antica e moderna, per arrivare all'Ottocento e Novecento. Non traslascia le illustrazioni di copertina che Sciascia scelse per i suoi libri, passa in rassegna i quadri che si narrativizzano nei suoi romanzi, recupera all'attenzione gli scritti militanti sull'incultura e la dispersione dei beni culturali. Si occupa anche dello Sciascia editore che, in quanto direttore della rivista «Galleria», contribuì a costruire numeri monografici su vari artisti. Un contributo all'arricchimento degli studi su Sciascia editore ci viene offerto da un saggio di Antonio Resta e Raffaele Ruggiero, *Bel-fagor ti aspetta sempre*, nel nuovo numero della rivista «Todomododo» della Olschki: «I redattori di "Bel-fagor" ... hanno ascoltato in modo diverso ... l'aneddoto dei primi rapporti tra Leonardo Sciascia e Carlo Ferdinando Russo, rapporti di committenza editoriale per una

traduzione italiana del romanzo di David Herbert Lawrence, *Lady Chatterley's Lover*. In particolare, quando qualcuno evocava la necessità di dedicare a Sciascia uno dei *Ritratti critici contemporanei*, il direttore Carlo Ferdinando Russo diceva sempre: «Sì ma occorre trovare il collaboratore giusto: sapete, io per Sciascia ho perfino lavorato». E subito raccontava della traduzione del romanzo commissionatagli da Leonardo Sciascia (che, pur giovanissimo, era in rapporto con personalità e organi culturali, specialmente di Caltanissetta)». L'editore Aragno ha riproposto due saggi sciasciani contenuti nel libro *Dossier Italia*, vol. I (*Saggi siciliani*) di Nino Borsellino, critico di sapiente eleganza: uno dei maggiori del secolo scorso. Borsellino pone Sciascia tra Manzoni e Pirandello. Specifica però: «Forse meglio che "Sciascia tra Manzoni e Pirandello" si dovrà dire "con Manzoni e Pirandello" perché lo scrittore non indugia al bivio di due strade, la lombarda e la siciliana, anzi le congiunge. Può sembrare paradossale. Da una parte il relativismo pirandelliano, dall'altra la verità che si cala nella storia per un atto di fede che tuttavia non è certezza ma ricerca di certezza ovvero, stando a Dante, certezza delle cose non provate».

QUESTO NON È UN RACCONTO
Leonardo Sciascia
Adelphi, Milano, pagg. 170, € 13

DALLE PARTI DI LEONARDO SCIASCIA. I LUOGHI, LE PAROLE, LA MEMORIA
Salvatore Picone-Gigi Restivo
Zolfo editore, Milano, pagg. 286, € 18

AI POCHI FELICI. LEONARDO SCIASCIA E LE ARTI VISIVE. UN CALEIDOSCOPIO CRITICO
Giuseppe Cipolla
Edizioni Caracol, Palermo, pagg. 240, € 24

TODOMODO, RIVISTA INTERNAZIONALE DI STUDI SCIASCIANI
Olschki editore, X, 2020, Firenze, pagg. 430, sip

DOSSIER ITALIA. SAGGI SICILIANI (VOLUME 1)
Nino Borsellino
Aragno, Torino, pagg. 260, € 30

LA STORIA DEI GATTI DI PARADIS DE MONCRIF



Tradotta in italiano. François-Augustin Paradis de Moncrif (1687-1770) ha scritto una *Histoire des Chats* (1727) in cui parlò del gatto domestico, cominciando dagli egizi (quando ne moriva uno, i vicini portavano il lutto). L'opera vede la luce in italiano, con testo a fronte, con il titolo *I gatti* e sottotitolo *Lettere filosofiche sulla storia dei gatti* (Edizioni La Vita Felice, pagg. 344, € 16). Il libro, che suscitò l'ironia di Voltaire, diverte un'epoca, tanto che il giorno dell'elezione di Moncrif all'Académie française un felino fu lanciato nella sala delle sedute. Opera ironica, subito divenuta popolare, l'ha curata Matteo Noja. Un esperto di gatti, con cui - si dice - saprebbe addirittura dialogare

L'AFORISMA
Scelto da Gino Ruozzi
«...
Spesso, mentre è carità ...
Lalla Romano, *Minima Mortalia*, Einaudi, Torino, 2016

Leonardo Sciascia /2. Come è nato il volume «La strega e il capitano»

La storia di Caterina vittima del fanatismo

Mario Andreose

Via Lodovico Settala a Milano è stata la mia prima, unica in quel momento, meta, appena sceso dal treno proveniente da Venezia in cerca di lavoro. Pensavo di avervi un appuntamento, nella sede dell'appena nato quotidiano «Il Giorno», con il direttore Gaetano Baldacci, ma nel frattempo, a mia insaputa, il direttore era cambiato. Così ho preso un'altra strada, con il Settala che mi era quasi uscito di zucca. Fino a che, circa trent'anni dopo, nel 1985, Leonardo Sciascia mi consegna il dattiloscritto de *La strega e il capitano*, come primo atto della nostra collaborazione in ambito Bompiani. La consegna della *Strega e il capitano* avviene nella hall del consueto milanese Hotel Manzoni. Sciascia ci ha raccontato che l'istinto a scriverlo gli è venuto dopo il ritrovamento, nella sua affollata scrivania, delle fotocopie delle carte processuali inerenti al giudizio di condanna per stregoneria di Caterina Medici (Milano 1617) e delle pubblicazioni sull'argomento che gli aveva procurato l'amico Franco Sciardelli. Valgono le indicazioni programmatiche di una sua nota intervista: «Dopo la morte di Moro, io non mi sento più libero di immaginare. Anche per questo preferisco ricostruire cose già avvenute: ho paura di dire cose che possono avvenire». Se poi le ricostruzioni riguardano «fatti in cui l'ingiustizia, l'intolleranza, il fanatismo (e la menzogna di cui queste cose si coprono) hanno parte evidente o, quel che è peggio, nascono», la sensibilità dell'Autore si accende. L'inizio del racconto è una citazione tratta dal capitolo XXXI dei *Promessi sposi* che chiama in causa il protofisico Settala, di cui Manzoni ci segnala i titoli accademici e scientifici in campo medico e filosofico e il suo prodigarsi nel corso delle pestilenze ai tempi prima di Carlo e poi di Federigo Borromeo, il quale «con suo deplorabile consulto cooperò a far torturare, tanagliare e bruciare, come strega, una povera infelice sventurata, perché il suo padrone pativa di dolori strani di stomaco, e un altro padrone di prima era stato fortemente innamorato di lei...». Il Manzoni non nomina né serva né padrone. L'illustre paziente, del cui malanno non riusciva a venire a capo il Settala, era il senatore Luigi Melzi, convinto di essere vittima di un atto di magia nera, da una specie di mostruosa *vox populi* che includeva i medici, il figlio Lodovico, il capitano protagonista (primo «testimone» volontario), faccendieri impiccioni, confessori, esorcisti, inquisitori, sbirri e giudici. Nel suo stile indiziario, da racconto giallo, Sciascia dipana, attraverso le testimonianze di tutti costoro raccolte negli atti processuali, il tessuto di una trama che sembra obbedire ai dettami di uno dei tanti trattati di demonologia dell'epoca, dal *Malleus Maleficarum* in giù. La vittima designata fin dal primo interrogatorio è invitata a «collaborare» per sottrarsi alla tortura; indotta a «confessare», diventa preda del proprio zelo fino ad ammettere tutto quello che, anche per sentito dire, attiene all'attività di una strega, fino a consegnarsi, rea confessa, nelle mani del boia. Il racconto di frammenti della sua vita, assieme alle fantasie e ai deliri stregoneschi emersi dagli interrogatori consentono a Sciascia di abbozzare un identikit di Caterina, al quale sembra particolarmente appassionato. Nata a Broni, nel Pavese, figlia di un maestro elementare, Caterina sa leggere e scrivere e il suo dire è assai più chiaro e immediato di quello dei suoi interlocutori. A tredici anni va in sposa di uno «che faceva il mestiere del Michelaccio, e io ero forzata a fare il bordello per mantenere lui». Rimasta vedova a diciannove anni, inizia ad andare a servizio e a Milano approda a casa Melzi grazie alle credenziali fornitele dallo stesso capitano. Una caratteristica di Caterina subito evidente è la sua sensualità: il suo obiettivo ogni vol-

ta che entra in una nuova casa, oltre al proprio dovere di servire, è quello di conquistare l'affetto del padrone, dal quale si aspetta anche di essere «negoziata»: precisa di dormire nuda e di tenere la porta sempre aperta, e non solo per il padrone. Per esempio, con un altro capitano, ce ne sono tre nel suo curriculum, ha avuto due figlie, che ora vivono con il padre, e una terza le è costato il posto perché il capitano sapeva che non era sua. Fisicamente Sciascia la immagina simile alla Lupa verghiana, una seducente quarantenne, dal cipiglio acceso, il seno fiero. Strumentale è la denigrazione sul suo aspetto del Senatore, sessantaduenne visitatore notturno, che nel giudizio di Caterina è un amante delicato che, anche quando non la negozia, con una mano posata sul suo seno la porta a «corrompersi» da sola. Ma i padri confessori e inquisitori riusciranno a convincerla che non del Senatore si trattava, ma del demonio che ne aveva preso le sembianze. Occorre precisare che l'azione contro di lei prende avvio dal suggerimento del capitano, risentito dell'appoggio che Caterina, quando era a suo servizio, aveva dato a un'altra Caterina, meglio Caterinetta, data la giovanissima età, che con il capitano viveva *more uxorio*. (Qui sia Manzoni che la sua fonte storica, il Verri, sono incorsi nell'equivoco di una sola Caterina). Caterinetta, spalleggiata dalla madre, vorrebbe farsi sposare e Caterina prova a venire in loro aiuto in quanto esperta di «fascinazione», suggerendo di porre sotto il cuscino dell'oggetto del desiderio un filo refe con vari nodi, una ciocca di capelli, un bastoncino, una piuma. Pratiche del genere ho fatto in tempo a sentirla raccontare dalle mie cugine campagnole, quando mi accoglievano sfollato in tempo di guerra. In Veneto, peraltro, più che alle invisibili «strighe», la consulenza per questioni d'amore era affidata alle variopinte cingane, con bandana e lobi inanellati, che io confondevo con le balie friulane. Comunque, per tornare a Caterina, è questa pratica che diventa la prova materiale del suo misfatto, perché subito dopo la denuncia del capitano, le sorelle monache del Senatore ordinano di ispezionare i cuscini del Senatore e la fattura di Caterina appare ben confezionata, in forma di cuore. Ai giudici, confortati dalla diagnosi del Settala e sensibili al mal di stomaco del Melzi, non verrà certo in mente che si trattava di un gesto *ad amorem* e non *ad mortem*. E, a proposito di cingane, al lettore che si accinge ad affrontare un racconto dell'orrore, Sciascia, con gusto in apparenza fuorviante, elargisce in esergo un'evocazione di Carmen: una furente, disperata, dichiarazione d'amore di un don José, stregato, è il caso di dirlo, fin dal suo primo sguardo.

SEI PAROLE CHIAVE

Per il Centenario Sciasciano. Assieme ai contributi di Massimo Bray, Gianfranco Dioguardi, Joseph Farrell, Natalino Irti, Paolo Iotta, Jhumpa Lahiri, Matteo Marchesini, Salvatore Silvano Nigro, Maurizio Serra, Salvatore Settis, Giuseppe Tornatore e altri, il testo di Mario Andreose (qui adattato e ridotto) è ispirato alle sei parole chiave (terra, pane, donne, mistero, diritto, giustizia) indicate da Sciascia a James Dauphiné come quelle più significative per la sua esistenza. Confluirà in una *plquette* curata da Francesco Izzo, pubblicata dalla casa editrice Olschki (Firenze) e gli Amici di Leonardo Sciascia sotto gli auspicii del Comitato Nazionale del Centenario Sciasciano